

Najaf sul filo del rasoio

Non è in gioco solo la sorte di Moqtada al Sadr e dei fedelissimi che s'è portato dietro. È in gioco la credibilità del governo provvisorio di Iyad Allawi nella prima occasione di legittimazione che gli si presentava

SIEGMUND GINZBERG

L'incertezza, nella partita sul filo del rasoio per Najaf, non è mai stata se la macchina da guerra americana sia in grado di sgominare il migliaio di miliziani dell'esercito rattoppato del Mahdi, asserragliati attorno al santuario dell'imam Ali. Riguarda le conseguenze. Molte, troppe uova si sono concentrate nel paniere. Più che a Falluja. La frittata potrebbe essere immane.

Non è in gioco solo la sorte di Moqtada al Sadr e dei fedelissimi che s'è portato dietro. È in gioco la credibilità del governo provvisorio di Iyad Allawi, che coi ripetuti ultimatum e penultimatum ha finito per scavalcare la prima occasione di legittimazione che gli si presentava dopo il trasferimento diretto, e alla chetichella, della sovranità da parte degli americani. I 1.100 delegati nazionali convocati a Baghdad per esprimere un'assemblea costituzionale provvisoria e preparare le future elezioni si erano espressi quasi unanimemente per una soluzione negoziata e pacifica, avevano inviato una delegazione a Najaf, l'avevano accolta con applausi scroscianti quando questa, di ritorno, aveva annunciato un compromesso che sembrava in fieri: ritiro di Sadr e dei suoi, trasformazione delle milizie armate in un movimento politico, accompagnato dal ritiro degli americani dalla città. Non era una cosa fuori dal mondo. È la soluzione che regge sin dallo scorso aprile a Falluja, dopo i feroci combattimenti

in cui avevano perso la vita oltre 70 marines. Da allora il punto più caldo del triangolo sunnita è praticamente in mano alle autorità tribali sunnite locali. A Najaf, si nota, l'esito avrebbe potuto essere ancora più accettabile, tanto più che l'allontanamento di Sadr avrebbe messo la città in mano agli sciiti locali, senza neppure l'imbarazzo che questi possano dare rifugio e ospitalità ai residuati baathisti del regime di Saddam, o addirittura, come si sospetta avvenga a Falluja, a Zarqawi e altri "terroristi" stranieri affiliati ad al Qaeda. Eppure, non erano passate poche ore dallo scioglimento dell'assemblea a Baghdad, che il governo Allawi ha minacciato di attaccare "nel giro di ore" se Sadr non rinunciava immediatamente alle sue condizioni (il ritiro anche degli america-

ni). "Gli daremo una lezione che non dimenticheranno", ha detto il ministro alla difesa ad interim Hazem al Shaalan. Non esattamente il linguaggio di chi punta ad un compromesso, specie in una regione del mondo dove tanto, e più ancora dei risultati concreti, conta la "faccia". Cos'è che gli fa ritenere che le milizie brancalane di Sadr siano per il futuro dell'Iraq una minaccia maggiore degli ex baathisti e dei terroristi di Falluja? O pensano, al contrario, che si debba cominciare a dare l'esempio di pugno di ferro affrontando il nemico più debole? Oppure, in barba ad ogni apparenza di sovranità, è stata Washington, a convincerli senza possibilità di contraddittorio, che "di al Sadr non ci si può fidare", come ha dichiarato la consigliere per la sicurezza di Bush

Condoleeza Rice? Quanto a Sadr, non è detto che cerchi davvero di farsi ammazzare. E comunque non dipende da lui. Per uno che invoca a tutt'andare il martirio, per uno che viene dato così spesso per fanatico scapestrato, ha mostrato sorprendenti doti di manovra, furbizia da politico. Possibile che l'obiettivo fosse solo tirarla un po' più a lungo, riconquistare, approfittando dell'allontanamento degli americani, qualche postazione perduta? Quando dice: "Continuate a combattere anche se mi vedete prigioniero o martire", non si rivolge solo a quelli che stanno con lui a Najaf. E nemmeno solo alla sua base reale, che si trova a Baghdad, negli slum di Sadr City. E lì, e non a Najaf, dove probabilmente la popolazione locale, e le altre fazioni sciite

non vedono l'ora di liberarsi dalla sua ingombrante presenza e dai guai che gli sta tirando addosso, che sono finora riusciti a sfidare con successo gli americani e il governo nominale, "a fare quello che loro avrebbero dovuto e voluto fare, garantire un minimo di sicurezza e normalità", dice qualcuno, a mettere radici. E da lì che sarà molto più complicato sloggiarli che da Najaf. A dirlo nel modo più esplicito è proprio un generale americano, dal nome italiano, Pete Chiarelli, il comandante del Primo cavalleria a Baghdad: non è qualche migliaio di miliziani a preoccuparlo, "non posso combattere tre milioni di persone con un battaglione", spiega. Ma il problema non è neppure Baghdad. Sadr si rivolge alla maggioranza della popolazione irachena,

che è composta di sciiti come lui. Si è mostrato abile nell'usare i media. La baldanza lo ha reso popolare. "Malgrado le centinaia di morti a Najaf e nelle altre città, si ha la sensazione che abbia acquisito più consensi di prima", è il modo in cui la mette Hussein Shahrastani, lo scienziato nucleare che l'inviato dell'Onu Brahimi aveva indicato a suo tempo come sua prima scelta a capo del governo al posto di Allawi. Sa che non può aspirare alla leadership spirituale, anche dovesse cavarsela illeso: è troppo giovane, religiosamente non è nessuno (sembra non abbia nemmeno finito gli studi in seminario; gli ci vorrebbero altri 30 o 40 anni per diventare grande ayatollah). Ma sa anche che da come va a finire a Najaf dipenderà la successione al vecchio e malato grande ayatollah Ali Sistani, l'indiscusso leader attuale. Degli altri tre grandi ayatollah di Najaf, uno, Bashir Najafi, è pakistano, un altro, Ishaq Fayed, afgano, un terzo, Saed Hakim, imparentato alla fazione "governativa" che si è sempre opposta a Sadr. Vengono indicati "quietisti" come Sistani. Sistani e gli altri grandi leader sciiti non hanno appoggiato e difeso Sadr come forse lui sperava. E soprattutto non hanno avallato i suoi tentativi di appello alla guerra santa contro gli occupanti. A qualcuno il loro silenzio è apparso come una sorta di assenso all'eliminazione del "disturbo" Sadr, anche con le cattive se necessario. "La loro assenza ha avuto un ruolo decisivo nel raid Usa a Najaf", ha ammesso il portavoce di Sadr a Baghdad, Abd al Hadi al Darraji, invocando dai leader religiosi più esplicite "fatwa e dichiarazioni" di condanna degli attacchi, o almeno appelli per impedire il bagno di sangue. Eppure l'uscita di scena di Sadr rischia di creare più complicazioni della sua presenza, per molesta che sia. In fin dei conti aveva svolto la funzione di "colmare un vuoto tra il governo attuale e il bisogno di esprimere in qualche modo opposizione all'occupazione", fanno notare gli esperti. I vuoti rischiano di trasformarsi in buchi neri, che risucchiano tutto. Hanno la minima idea, a Washington e nella "zona verde" e dintorni di Baghdad, di come possa finire coll'essere colmato?

Itaca di Claudio Fava

OSCAR DELL'IPOCRISIA

Se dovessimo assegnare un Oscar dell'ipocrisia a questa pigra estate italiana, il riconoscimento se l'è meritato la signora Giusy Savarino, deputata siciliana in quota Udc che, di fronte al quotidiano olocausto di extracomunitari nel canale di Sicilia, ha pensato bene di risciacquare le nostre coscienze proponendo di istituire a Lampedusa un museo dell'immigrazione tipo Ellis Island. Magari esponendo i mozziconi di barca ripescati al largo dell'isola, i brandelli di carne umana che ci restituisce il mare dopo ogni naufragio e le foto segnaletiche con cui schediamo i sopravvissuti prima di caricarli su un aereo per rispedirli a casa.

Un'idea talmente grottesca che sfiora l'indecenza. L'unica cosa decente, per questa umanità minore, sarebbe l'abolizione della

fascistissima legge Bossi-Fini, altro che un museo. Se non altro perché il loro dolore, la loro morte e la loro fuga non sono ancora un repertorio per la storia: sono cronaca, dolente e ottusa.

Stupisce meno che quest'ideuzza balneare, pensata soltanto per meritarsi un lancio estivo d'agenzia, venga da un partito di governo come l'Udc. Che ha fatto dei propri buoni sentimenti e di certe tiepidissime indignazioni un frequente alibi politico, l'opportunità per dissociarsi da taluni minuscoli di una maggioranza capace di prendere le impronte agli alluci degli immigrati in nome della purezza ariana della nostra razza e delle nostre coste.

Se ci fosse un po' di verità in queste indignazioni da salotto televisivo, i voti dell'Udc non sarebbero arrivati a legittimare la

legge sugli extracomunitari voluta dalla Lega e dalla destra.

Se ci fosse un po' di serietà, non un museo si proporrebbe ma una politica dell'asilo, della solidarietà, del buon senso che sappia sottrarre gli immigrati a quel destino. Invece viviamo in un paese in cui le circolari del ministro istigano i pescatori a lasciar affogare i clandestini, se non vogliono rischiare una denuncia per concorso in immigrazioni clandestine. E pazienza per gli abitanti dell'Udc.

Nessuna pazienza invece per la dabbenaggine di certi intellettuali che - anche a sinistra - pensano di risolvere tutto portando le scolaresche in gita al museo degli orrori. E fa bene Consolo a rifiutare la propria firma. In casi come questo non servono fiori ma opere di bene.



C'è un silenzio che mi indigna più della bandana

GIUSEPPE GIULIETTI

«C'olui che prova un senso di rivolta interiore, di sdegno a causa di qualcuno che offende la coscienza morale...», così un noto dizionario, il Sabatini-Coletti, definisce il significato della parola "indignato". L'interpretazione, per evitare equivoci o sospetti, è precedente all'esibizione del Berlusconi in bandana e, dunque, non è riconducibile in modo alcuno a quel complotto comunista che ha inquinato le case editrici italiane e che ci è stato svelato con il consueto e implacabile rigore estivo da alcuni noti opinionisti, nei momenti di pausa tra un castello di sabbia e i gavettoni ferragostani. Scartata, così, l'ipotesi del complotto, non ci resta che esaminare la congruità della definizione rispetto all'episodio della bandana. Il Berlusconi travestito da Alberto Sordi, con rispetto parlando naturalmente per il grande Albertone nazionale, ha suscitato rivolta morale e indignazione? Un sentimento così forte e così ricco di passione umana e civile non può certo essere riservato ad uno statista piccolo, piccolo e alle sue turbe non più giovanili. Comprendo il fastidio e l'irritazione con le quali molti hanno accolto questa ennesima esibizione, ma l'indignazione la riserverei a ben altre vicende. Berlusconi e,

soprattutto Blair, un tempo astro nascente di un sedicente "centro sinistra" moderno e disinibito, in questa occasione hanno assunto le più modeste sembianze di Gianni e Pinotto. Molte coppie comiche hanno spesso un protagonista ed una spalla. Uno dei due si assume, talvolta, l'ingrato compito del "cretino". In questo caso si potrebbe proporre un concorso anglo-italiano per assegnare i rispettivi ruoli. Una partecipazione non trascurabile potrebbe essere assegnata anche al ministro Castelli, quello che con le sue chiacchiere in libertà sta fomentando in vario modo la rivolta nelle carceri. In ogni caso questo episodio lo inserirei nella categoria delle cose di cattivo gusto, irritanti, quelle che fanno inquietare, tutte definizioni simili, ma in qualche modo attenuate, della parola indignazione. La indignazione la riserverei, invece, al silenzio omissivo e censorio che sta circondando la documentata denuncia che questo giornale, ancora una volta in scarsissima compagnia, ha avanzato in merito agli ultimi drammatici sviluppi della vicenda irachena. Nessuno si è sognato, fino ad oggi, di smentire in modo comprensibile il pieno coinvolgimento del contingente italiano in azioni e in operazioni di guerra. Nessuno si è sognato di

smentire, in modo convincente, le notizie relative alle modalità della scomparsa del giornalista americano Garen, avvenuta, a quanto pare, anche dopo un duro alterco con alcuni funzionari italiani, forse dei servizi segreti. Perché Garen sarebbe stato allontanato dalla base militare? Eppure queste denunce sono state riprese ampiamente dalla stampa internazionale, e dalle grandi associazioni dei giornalisti negli Stati Uniti, in Europa e in Italia. Eppure le immagini girate da Garen parlano chiaro e ci mostrano un'ambulanza colpita probabilmente dal fuoco iracheno. Perché tanta reticenza? Di che cosa si ha paura? Perché i TG non ci hanno più mostrato quelle immagini ed eventualmente anche altre? Perché nessun TG ha ancora tentato una ricostruzione completa di questa vicenda? Eppure Garen, nelle sue E-mail, pubblicate sempre da questo giornale, ha chiamato in causa le autorità militari italiane, e la stessa Rai, descrivendo "pesanti interrogatori" che avrebbe subito insieme ad alcuni dipendenti della Rai e accenna persino ad alcune possibili censure. Nessuno ha nulla da dire? Queste notizie non sono state inserite nella rassegna stampa? Anche Garen è già finito nell'elenco dei "provocatori comunisti"? Gli "indignati" opinionisti

che ogni giorno fustigano la sinistra e ne reinventano la storia in modo fantasioso e truffaldino, non hanno nulla da scrivere, non dico sulla bandana, ma neanche su questi silenzi, su queste omissioni, su queste censure che dovrebbero, queste sì, indignare la coscienza e la sensibilità di qualunque persona libera, comunemente e dovunque sia politicamente collocata. Irritiamoci pure e giustamente per la bravata estiva del presidente del consiglio pro-tempore, ma riserviamoci l'indignazione e la nostra determinazione ad altre cose davvero gravissime e che stanno accadendo nel Mondo e in Italia. Ha ragione Luciano Violante, il presidente del consiglio dovrà venire e subito, alle Camere per rispondere delle tante bugie che ha raccontato a milioni e milioni di italiane e di italiani. Se lo vorrà, potrà pure venire indossando la bandana, ci impegniamo, sin d'ora, a riservare la nostra indignazione alle cose che dirà o che non dirà; senza curarci affatto di bandana, di bermuda, di secchielli e di palette. Qualora invece, per l'ennesima volta, il presidente del consiglio non ritenesse di poter onorare il suo impegno parlamentare, potrebbe sempre mandare al suo posto Cesare Ragazzi, il vero mago del rinfoltimento del cuoio capelluto.

correzione

Per uno spiacevole problema verificatosi nel sistema editoriale l'articolo di Pino Arlacchi pubblicato ieri a pagina 6 è risultato privo di due passaggi. Eccoli di seguito, con le nostre scuse all'autore e ai lettori.

Nell'aprile 1999 (...) Clinton affermò: «L'Iran, a causa della sua importanza geopolitica di lunga data, è stato vittima di una quantità di abusi da parte di varie nazioni Occidentali. Credo che qualche volta è importante dire alla gente, sentite, voi avete il diritto di essere risentiti per qualcosa che il mio paese, o la mia cultura o altri che sono di solito alleati con noi vi hanno fatto 50 o 60 o 100 o 150 anni fa».

Ma l'autocritica più ampia arrivò (...) da Madeline Albright (...) che disse:

«Nel 1953 gli Stati Uniti hanno giocato un ruolo significativo nell'orchestrare il rovesciamento del popolare primo ministro iraniano Mohammed Mossadegh... il colpo rappresentò una battuta d'arresto per lo sviluppo politico dell'Iran ed è agevole vedere perché così tanti iraniani continuano a sentirsi risentiti per questo intervento americano nei loro affari interni».



cara unità...

La differenza tra mille e mille e due

Giuliano Giuliani

Caro direttore, mi permetto di correggere un vistoso errore dell'edizione on-line di ieri. A proposito dei candelotti sardi, si scrive che sono stati impegnati mille uomini. In realtà erano mille e due: mille per cercarli e due per metterli.

Scrivo d'impeto Grazie Veltroni!

Carmela Quintiliani, Manziana (Roma)

Caro direttore, ho appena letto l'articolo di Walter Veltroni sull'Unità di oggi intitolato "Hotel Africa, addio" e di impeto vorrei ringraziarlo. Grazie per aver dimostrato cosa si può e si deve fare per chi vive la sofferenza dell'immigrazione. Grazie per aver dimostrato con i fatti la differenza tra destra e sinistra che molti si ostinano a non vedere più. Grazie per aver urlato in silenzio la dignità dell'essere uomini: ce ne era bisogno.

E questo sia sugger che ogni uomo sganni...

Giorgina Levi Ariani.

Cara Unità, sono una compagna torinese di 94 anni e ho vissuto sin dall'infanzia le vicende sia gloriose sia drammatiche del Partito Comunista nella mia città, come figlia della maggiore dei Montagnana, nella cui casa, quando ero bambina, ovviamente si parlava dei vari compagni, fra cui Gramsci. E vi assicuro che Gramsci nel palazzo, motivo oggi di scandalose speculazioni anticomuniste, non possedeva neppure un metro quadrato, ma affittava una camera ammobiliata, come altri illustri e valorosi compagni che scelsero Torino anche per i loro studi universitari. Fu giusto che il Partito anni fa facesse collocare la piccola lapide, che dovrà rimanere esposta anche nell'edificio nuovo che si intende sostituire al malandato palazzo di oggi. Del palazzo, da tempo in cattive condizioni, conosco abbastanza bene la storia, in quanto originariamente fu una donazione alla Comunità Ebraica (allora "Israelitica"). Colgo l'occasione per proporre una lapide pure in una casa in via Vanchiglia, dove abitò da studente l'indimenticabile compagno Umberto Terracini, uno dei padri della nostra Costituzione repubblicana. Li abitava insieme a uno studente russo

(che, già anziano giornalista, conobbi a Mosca e mi fornì l'indicazione). La padrona di casa era una signora Gaj. Il numero della casa è rintracciabile nell'Archivio del Comune. E concludo con Dante: "e questo sia sugger che ogni uomo sganni!".

Il servizio civile obbligatorio

Tomaso Fortibuoni

Poco dopo essermi laureato, nei 5 anni previsti dal mio corso di laurea e con 110 e lode, ecco che arriva la precettazione per il servizio civile. Vengo assegnato ad un comune, inizio il 30 luglio. Prima di prendere servizio ho chiesto il trasferimento presso un altro ente, in cui avrei potuto dedicarmi ad attività consone al mio titolo di studio, e dove ho svolto pregressa attività di volontariato. Ho sviluppato tutte le carte necessarie, ma a Roma mi hanno risposto che la mia assegnazione presso il comune era avvenuta a norma di legge, pertanto niente trasferimento. Ci mancherebbe che la mia assegnazione non fosse avvenuta a norma di legge!

Perché negarmi il trasferimento quando avevo tutte le carte in regola, e potevo ricavare da questi 10 mesi un'esperienza formativa?

Tanto più che il comune dove sono stato assegnato non ha

bisogno di me e mi ha firmato il nulla osta per ottenere il trasferimento!

Così mi trovo a passare le mie giornate a fare il centralinista in comune e ad inserire dati nel computer.

È giusto obbligare liberi cittadini a svolgere attività lavorativa per niente formativa, né gratificante, senza, tra l'altro, alcuna retribuzione (o peggio, per una paga di 3 euro al giorno, che sembra più una presa in giro)?

Se ero meno diligente all'università e mi laureavo l'anno successivo fuori corso (ottenendo quindi il rinvio per l'anno 2004) potevo entrare nel mondo del lavoro prima, dato che la leva non sarà più obbligatoria dal primo gennaio 2005. Si crea quindi un vantaggio per gli studenti del mio anno (il 1979) che non sono riusciti a concludere gli studi nei tempi previsti dal corso di laurea. È forse una cosa giusta questa? non sarebbe più giusto che dal primo gennaio 2005 il servizio civile obbligatorio fosse sospeso per TUTTI, compresi coloro che hanno già iniziato, in modo che non si crei una situazione di disuguaglianza nei confronti di coloro che si sono laureati nel 2004?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**